

incontro

Settimanale di proposta cristiana per i cittadini di Mestre e di informazione sulla Fondazione Carpinetum dei centri don Vecchi e del "Polo Solidale" a favore di chi versa in disagio economico - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 - www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



LA SOLUZIONE

Il mondo intero è giustamente preoccupato e spaventato per le guerre sanguinose in atto e per il terrorismo delle correnti più integraliste di un certo Islam, che sprezzante di ogni principio di umanità, sta seminando terrore e morte ovunque.

La soluzione di questi problemi è certamente difficile, però la reazione violenta e le bombe sono degli strumenti meno adatti per risolvere questi problemi.

Solamente il dialogo, seppur faticoso, può far rifiorire la pace e la solidarietà.



FANALE DI CODA

di
don Gianni Antoniazzi

COL MOTORE FERRARI LA 500 RESTA 500



A Venezia, in Riva Schiavoni, c'è una realtà analoga ai Centri don Vecchi. È la "Ca' di Dio", una struttura situata in un punto mozzafiato della città, formata da un palazzo del 1200 restaurato nel 1700.

Questa residenza, nata per gli anziani autosufficienti, dispone di 78 stanze a un letto, con bagno esclusivo e 6 stanze doppie con bagno condiviso. I locali sono climatizzati, arredati in modo confortevole con linea TV e telefono passante. Manca l'angolo cottura ma per il resto è del tutto analoga alle strutture dei nostri don Vecchi di Carpenedo, Campalto, Marghera e via Arzeroni.

Gli ospiti spendono qualcosina in più rispetto a quello che serve per vivere nelle nostre strutture di Mestre: 5-6 volte tanto, ossia una cifra per pochi eletti.

Eppure la "Ca' di Dio" che appartiene all'Ire, l'Istituto per il ricovero e l'educazione, è fallita con un buco vergognoso. Sta per essere venduta e trasformata in un albergo. Perché mai?

Bisogna sapere che lì c'è qualche dipendente di troppo: una direttrice, due segretarie, un assistente sociale, sei infermieri, otto operatori socio-sanitari; un educatore professionale-animatore. Il medico di base è invece quello di base, scelto dagli ospiti,

come avviene nei nostri centri. Oltre alla spesa per i dipendenti, qualcuno ha l'impressione ci sia stato un certo numero di persone che ha mangiato quanto basta. Nessuno lo scrive ma tanti lo sussurrano.

Ora: nessuno dubita che il sindaco Luigi Brugnaro sia come un motore da Formula Uno. Non tutti lo condividono ma ha dimostrato di guidare con profitto un'impresa davvero vasta. C'è però che le strutture veneziane non sopportano la sua spinta e quando lui accelera, l'auto perde pezzi. La "Ca' di Dio", appunto, disastrosa già in passato, non si è salvata.

Discorso analogo lo farei per Papa Francesco. Ha chiesto che parrocchie ed enti religiosi aprissero le porte per accogliere i profughi. La Fondazione Carpinetum ha messo a disposizione due appartamenti nell'arco di pochi giorni.

La curia ha segnalato la cosa alla prefettura e siamo rimasti in attesa. Sono passati i giorni, le settimane, ma degli immigrati neanche l'ombra, mentre invece qui abbiamo gente che tutto il giorno ci chiede un minimo alloggio e le necessità sono sempre più gravi.

Non possiamo tener bloccati gli aiuti perché nelle maglie dell'amministrazione e della burocrazia qualcuno si gratta la pancia.

Mi pare che il nostro Papa sia una Ferrari o forse un razzo in piena spinta, ma non sempre le strutture che lo dovrebbero supportare sono altrettanto capaci di stare al suo passo. Par quasi che proprio il dinamismo del pontefice metta in risalto la fatica della vecchia Europa. Che sia il caso di scollarsi di dosso questo telaio ammuffito e inutilmente pesante e ricostruire organismi più adatti ai tempi presenti?

IN PUNTA DI PIEDI COMUNE E BUON SENSO

Mi confesso: ho preso una multa perché non ho rispettato il rosso. È successo così.

Una mattina, alle 5.30, don Matteo Jequessene, vecchio aiutante in parrocchia, mi ha chiesto di accompagnarlo alla ferrovia. Lui stesso però ha fatto un po' di ritardo e così ho do-

vuto limare i tempi del viaggio. Giunto alla ferrovia di Mestre mi è scattato davanti il rosso. Mancavano pochi minuti alla partenza. Ho preferito fermare la macchina, ho consegnato a don Matteo la borsa e ha attraversato il semaforo a piedi (col verde dei pedoni) per andare al treno.

Se non che il dispositivo automatico ha registrato che la mia auto parcheggiata a lato superava la linea dello stop e questo è bastato perché prendessi la multa con relativi punti sulla patente.

Se penso che mi ero fermato proprio per non trasgredire il codice!

Ho pagato in silenzio, certo che i soldi finiscono per la sicurezza stradale.

Tre mesi fa mi è capitato un fatto analogo a Mogliano.

Ero verso il centro, subito dietro un camion. D'un colpo mi sono reso conto che il veicolo davanti a me era passato col giallo e ho visto il rosso quando oramai facevo fatica a bloccarmi. Ho frenato d'istinto, ho superato la linea bianca, poi ho messo retromarcia e sono tornato al mio posto. La telecamera era accesa. Ma la multa non l'ho ricevuta. Evidentemente chi ha visto le immagini ha capito e deve aver usato il codice con una certa attenzione. Non so cos'altro dire.

Ad essere sincero anche nel comune di Asolo mi sembra di aver sempre trovato una notevole eleganza, familiarità, elasticità e disponibilità al dialogo...

Insomma: mi dà l'impressione che nel nostro comune, in certe occasioni, si usi un rigore fin troppo ferreo nei confronti dei cittadini. Talora servirebbe un poco di buon senso e capacità di dialogo. Quando stiamo davanti all'autorità preposta sembra che la relazione sia quella fra uno servo della gleba e un principe conte. Mah.



Dopo lunga malattia
è mancato il

BUON SENSO

i funerali
si svolgeranno a partire
dalla Casa Comunale

ABITARE UN VERBO DA CONIUGARE IN MODO NUOVO



Come sottolinea un interessante articolo pubblicato sulla rivista "Segno", il verbo abitare indica la consuetudine ad avere un luogo in cui realizzare il proprio progetto di vita, che può essere legato alla nascita di una famiglia o alla ricerca di uno spazio per trovare la propria autonomia.

Inevitabilmente il pensiero corre a chi non ha più un posto dove fare casa e fugge per inseguire una nuova opportunità di vita, o a chi, com'è successo anche nella nostra regione, è rimasto senza nulla perché una calamità ha spazzato via tutto quello che aveva costruito.

Purtroppo quando la speranza si scontra con la diffidenza, il timore e le risorse inadeguate alle effettive necessità, abitare rischia di diventare sinonimo di difendere ciò che si possiede.

Pur sapendo che non è affatto sem-

plice, siamo chiamati a ripensare ai luoghi in cui viviamo tenendo conto della presenza di chi bussa alla nostra porta.

Una seconda sfida, in parte legata a quella appena descritta perché alcune migrazioni derivano dall'impossibilità di vivere nella propria terra a causa dei cambiamenti climatici, è rappresentata dalla custodia del creato, che potremmo definire la "casa comune" in cui abitiamo.

Papa Francesco nella sua ultima enciclica, Laudato Sì, ha ribadito con forza l'urgenza di continuare a confrontarsi sul futuro del pianeta per riflettere, e soprattutto agire, con maggiore lungimiranza e con la consapevolezza che il creato non è stato donato soltanto a noi.

Abitare significa, inoltre, non dimenticare chi vive ai margini, non distogliere lo sguardo di fronte alle diverse forme di povertà e interrogarci sulla nostra capacità di essere accoglienti e disponibili a prendere in considerazione nuove prospettive.

Quest'ultima accezione mette in luce la valenza dinamica del verbo su cui stiamo riflettendo, un verbo che, confesso, pensavo fosse molto più statico.

E sulla scia delle sfumature di significato inaspettate, non posso concludere senza aggiungere un'ultima pennellata.

Abitare vuol dire anche riappropriarsi della possibilità di condividere la quotidianità con la propria famiglia, di assaporare una vicinanza fatta di piccoli gesti resi speciali dalla gioia di essere insieme.

Federica Causin

NON E' SOLO COMPLEANNO!

Penultima di cinque. La casa rossa in calle del vento, di fronte allo Stucki, il via vai di cugini e amici dei fratelli più grandi. La prima autonomia di gioventù presso la merceria veneziana per eccellenza, vicino al Gazzettino e a Linetti che con i trenini elettrici e i giocattoli faceva sognare me e tutti i bambini. Lì lavorava lo zio che poi avrebbe rilevato il negozio di passamanerie e maglieria intima dove veramente tutta Venezia, ordini religiosi compresi, soddisfaceva le sue esigenze di merci e di

accoglienza.

Affettuosamente legata alla chiesa dei Carmini, parrocchia d'origine e riferimento primo della vita, dove sei nata al Signore e poi sposata e vorrai passare in qualche modo a cogliere un commiato come mi hai confidato un giorno, ora che sei lontana.

La casa al 4° piano in calle dei Ragusei, dall'angolo acuto verso il Rio Novo, il campanello a tiranti e l'odore di cavolo, da una porta del piano terra entrando nelle scale, i poggiali

piccoli, giusto per solo sedersi e sopra, all'ultimo piano il labirinto di piccole terrazze, quasi recinti separati da muretti e irti di camini dove si andava a stendere e mi portavate a vedere i fuochi dopo la cena e l'anguria, al botto della prima detonazione che avvertiva l'inizio.

A Gabriella, mia moglie, ricordi la regina madre d'Inghilterra, piccolina e dolce ma energica e decisa, materna e compagna vera dello zio, orgogliosa della tua venezianità e scrigno della storia familiare e altra della città. Con le vostre figlie siete stati da sempre la mia seconda famiglia, con qualche tentazione a riconoscerla prima, forse perché figlio unico e tanto era l'affetto che ci ha sempre uniti, percependo quasi più di maturità e autonomia rispetto alla nostra, ospite questa da sempre in casa dei nonni paterni, voi invece ospitavate la nonna di cui ancora ricordo vagamente la figura, insieme alle caramelle e alle lire di carta prese dal cassetto quando ero con la mamma in visita a salutarla.

Quando la domenica in passeggiata, passavate in centro, suonavate da noi e poi si usciva insieme, verso la Piazza dove a volte c'era la banda che provava sul palco a semicerchio multipiano e vigilavano i carabinieri con lucerna e pennacchio, come in Pinocchio, e più semplicemente, verso la Piazzetta il venditore di caramellati si aggirava con la vetrinetta appesa al collo tentando i bimbi come faceva il venditore di palloncini, levandoli allo spaurire dei piccioni e alle code, l'un dopo l'altro, per le grandi cavalcate in groppa ai leoncini di marmo davanti al Patriarcato. Quando poi papà è stato a casa, ceduto il negozio del nonno, senza lavoro e in attesa di un fare che si prolungherà per anni, gli incontri erano occasione di pranzare insieme, condividendo ciò che ciascuno vicendevolmente portava.

Ricordo ancora la bottiglia "preziosa" di cognac Napoleon, residuo della chiusura del negozio in Frezzeria tenuta come prezioso trofeo nella cristalliera del vostro salotto, in attesa di un evento speciale che non ricordo quale poi fu: nemmeno c'ero.

La casa, e le altre della schiera furono vendute all'Enel e voi resisteste, ultimo baluardo, per necessità di qualcosa in più e poi trovare altri locali ai Tolentini; fu un trasloco con barca a prestito o noleggio e risorse di aiuto fraterno e filiale, c'ero anch'io, giù dal 4° piano e su al 5° e ultimo piano, per 80 scalini. Così è anche cessato un angolo di città vissuto quasi insieme, pur restando staccati, col vicini-

nato nelle sue logge popolari ancora oggi rimaste, consentendo reciprocamente quello svago dal palco dei poggioli che la TV poi avrebbe soffocato, aggiornandolo con il flusso che entra o esce in città nel vivere quotidiano, alla Domus Civica. Con quella casa è andata anche una parte della mia infanzia, inquadrata tra il campo santa Margherita e il ponte vicino alle case in stile moderno “bianca” e “gialla”, già con le persiane e la piccola e affascinante casetta d'altri tempi, con il giardino - mi pare vi abitasse un artista, forse pittore, austriaco o giù di lì - sempre sulla riva, all'inizio della calle che porta al Malcanton dov'erano le docce pubbliche e al rio del Gaffaro, con il suo elegante palazzo rosso che, mi dicevi, raccontava la fuga in barca nella notte, di una famiglia ebrea nei tempi bui, di cui ricordi ancora nome e cognome.

Momenti bui come per tutti anche per te, affrontati con coraggio insieme al tuo sposo Eugenio che affettuosamente chiamavi tu, e quindi anche noi, “Neno”, ma anche la soddisfazione della famiglia e i suoi intrecci con eventi più grandi nella vita delle

figlie e nipoti, in parte poi affrontati da te sola ma anche vissuti nella gioia e consolazione e nella concretezza di affrontare le diverse sfide con coraggio, sino a quelle recenti e a quest'ultima nella consapevolezza di un declino che implica accettazione di alcuni risvolti che sai volgere in dono per chi ti è vicino e ne allevia i limiti.

Figura materna che, su ispirazione del Rosario del lunedì e lo stesso nome, AnnaMaria, implica qualche riflessione con quella propria di una sposa e mamma, compagna e guida coraggiosa e intraprendente, nido di condivisione e conforto nel bisogno e incitamento nella prova. Sempre pronta a fare la valigia per andare ovunque, anche ora credo, nella serenità di chi sa soffrire quando non si può altro, e non si sente mai sola perché hai con te, e ci parli, come ci siamo detti un giorno, tante persone care con cui è stata costruita la tua vita. Buoni cento anni, AnnaMaria! Buon compleanno, zia! Parlando di te che mi sei radice, ho delineato anche me stesso.

Enrico Carnio

IL BELLO DELLA VITA DORMIRE



Se la volta scorsa abbiamo parlato del mangiare, è conseguente che si debbano spendere due parole anche sul dormire. Sono due funzioni basilari per un sano equilibrio e quindi, se fatte bene, non si possono che annoverare fra le cose belle della vita. So che per più di qualcuno vado a toccare un tasto dolente, perché anche in questo campo si annoverano diverse patologie, alcune primarie (e vanno dall'insonnia al “mal de la nona”) e altre indotte a causa dei turni di lavoro, dello stress ovvero di

scelte di vita ben precise, come è il caso, ad esempio, degli appartenenti ad ordini religiosi. Al qual proposito mi ricordo un aneddoto curioso. Eravamo in Consiglio di un Istituto retto da suore e, in un momento di pausa di lavoro, stavo parlando del sonno con una giovane insegnante e m'è venuto spontaneo chiederle se facesse fatica ad alzarsi ad ore così pristine. Ella, con altrettanta spontaneità, mi rispose che era la cosa che le pesava di più, perché le sarebbe piaciuto tanto poter dormire un po'. La superiora,

udendola, la redarguì ricordandole che quello era uno degli atti d'amore dovuti a Gesù e quindi non doveva pesarle affatto. Al che la poverina assunse in viso tutti i colori dell'iride. Io, per alleggerire il clima, mi permisi di ribattere alla superiora che semmai in questo caso c'erano in lei più merito e più amore, proprio perché le costava di più.

Anche qui, come per il mangiare, si apre il capitolo non tanto degli approfondimenti patologici, quanto della qualità del dormire e del modo in cui ognuno di noi affronta il sonno. E' un argomento che ci induce sovente a discutere, data la tendenza ad essere critici verso chi si comporta diversamente da noi. Io ho amici che sono per natura mattinieri, uno addirittura si piazza fuori dall'edicola ancora chiusa per acquistare subito il giornale all'apertura; altri si danno da fare in tante di quelle cose che a metà mattina sono già stanchi. Quando chiedo loro a che ora si coricano a sera, mi dicono che di norma non riescono a vedere alla TV i programmi di prima fascia, a meno che non interrompano la giornata con qualche tosto sonnellino pomeridiano. Naturalmente queste persone diventano dei metodici inguaribili e organizzare con loro qualche rendez-vous dopo cena è impresa ardua. Di contro, io appartengo alla categoria degli animali notturni, non lo so se per natura o per acquisita abitudine o per entrambe le cose, dato che ho sempre avuto attività che mi richiedevano impegni fino a notte fonda. Tuttavia il culto del sonno non è mai venuto meno e riesco a praticarlo in qualsiasi situazione, sia prolungandolo al mattino, se possibile, sia nel pomeriggio, quasi sempre, sia nei momenti “di stanca”, tipo quando sono in viaggio, che dormo anche in aereo o in pullman.

Rifuggo tuttavia dalla metodicità, non ho quote fisse irrinunciabili (ci sono stati casi in cui non ho dormito per tre giorni e poi ho recuperato facendolo per 24 ore di seguito), non mi servono condizioni particolari, tipo il buio o la penombra o la comodità di un letto (al mare dormivo profondamente sulla sedia a sdraio anche per ore, col sole che mi batteva sugli occhi), non mi disturba affatto il caldo o l'afa e il sudore (difatti non sopporto l'aria condizionata), ma godo ogni momento che riesco a ricavare. L'unica contro indicazione, se vogliamo, è che trovo gusto anche a poltrire, mentre sono molti quelli che, non appena si svegliano, guizzano dalle coperte come se il materasso avesse preso fuoco. Una delle più belle scene del Vangelo che mi piace di più è

quando Gesù dorme profondamente nella barca sbalottata dal mare in tempesta! A parte gli scherzi, resta la questione di fondo: se il Creatore ci ha destinati a trascorrere almeno un terzo della nostra vita dormendo, vuol dire che questa è una funzione irrinunciabile e quindi siamo impegnati a svolgerla nel migliore dei modi, con tutto l'equilibrio necessario, traendone il massimo della soddisfazione, com'è appunto per l'alimentazione, e curandone tutte le disfunzioni. Non dimentichiamo che l'avvio della nostra vita prevede un lungo periodo in cui non si fa altro che mangiare e dormire; solo in seguito si ricava tutto il resto sottraendolo a poco a poco a queste due funzioni di base. L'occasione è buona per mettere in rilievo l'incongruità di taluni comportamenti, specie fra i giovani, in cui questa logica risulta volutamente e completamente invertita, fino al punto di interferire sulla normale vita sociale (studio e lavoro) e di creare notevoli squilibri fisici e mentali. Mi riferisco chiaramente al sistema,

ormai invalso, di attivare l'accesso alla quasi totalità dei divertimenti, discoteche in primis, dalla mezzanotte in poi, cosa che ai nostri tempi non era lontanamente pensabile, fatte salve alcune occasioni particolari di veglioni (e qualcuno che ha buona memoria si ricorderà che anche questi, durante la crisi energetica, si facevano di pomeriggio fino al massimo alle 22,30, per essere a casa obbligatoriamente alle 23) o di periodi di vacanza, limitatamente alle località deputate. Non si comprende da che cosa questo assurdo comportamento sia stato indotto e non capisco perché non si riesca o non si voglia innescare un'inversione di tendenza. I pericoli immediati li constatiamo tutti i giorni sulle strade. Quelli a lunga scadenza non tarderanno a farsi sentire. In conclusione dormire fa bene, dare al sonno il giusto spazio e la giusta collocazione ancora meglio, farlo volentieri fa bella la vita!

Plinio Borghi

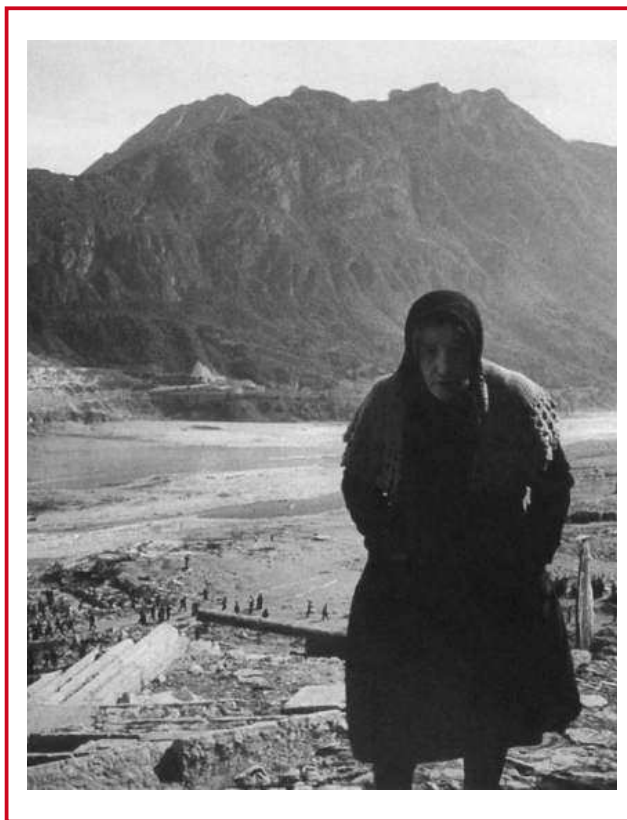
— GIORNO PER GIORNO —

RICORDI E TESTIMONIANZE

10 Ottobre 1963. Come ogni mattina, Suor Maria Teresa ha bussato alla porta della nostra stanza. Io e Luisa Dona' dalle Rose, mia compagna di classe e di camera, ci alziamo assondate. In silenzioso accordo, come d'abitudine, l'una va in bagno, l'altra si prepara libri e quaderni per le materie del giorno; poi le occupazioni s'invertono. Vestite e un po' meno assondate, attente a non dimenticare l'immacolato colletto da mettere sul nero grembiule e valutando possibili interrogazioni, scendiamo in sala da pranzo per la prima colazione. Negli spazi comuni, la radio è udibile quel tanto che basta e solo per il giornale radio del mattino e della sera. Televisione alla sera, solo e soltanto per noiosissime trasmissioni. Che barba! A sedici anni siamo oramai signorine, perbacco!

In apertura di trasmissione, la voce del cronista: "Longarone, ridente paese in provincia di Belluno, non esiste più: ieri sera alle 22 e". Le tazze restano sospese, il silenzio è assoluto. Quel mattino le lezioni hanno inizio solo dopo le preghiere in suffragio delle vittime, come deciso da Madre Lena e a cui partecipano tutte le educande, interne ed esterne, nella chiesa del collegio-convento canossiano.

9 Ottobre 2015. Come da tempo pro-



postomi da Marco e Valentina, eccoci quasi a Longarone, da tempo divenuto polo espositivo internazionale e importante centro industriale in continua ricerca di personale qualificato. Uno sguardo alle orribili case e al resto del paese ricostruito sul nulla lasciato dalla tragedia. Fu ricostruito in economia, in fretta e furia per i superstiti rimasti con quanto indossavano quella tragica notte e null'altro. Edilizia assolutamente impropria, che snaturò ed abbruttì ancor più il luogo. Non ci fermiamo. Iniziamo a salire la strada, che passando sotto il parava-

langhe, occupa l'area un tempo occupata dalle case di località Le Spesse, spazzate via dall'acqua che poi continuò a scendere oltre la diga. Sulla parete a monte del paravalanghe, croci, foto, nomi di intere famiglie scomparse quella notte. La diga, numerosi memorial di marmo e di bronzo, la chiesetta dedicata alle vittime. Saliamo fino ad Erto, con Casso: i dimenticati. Sono luoghi in cui mio figlio e la sua compagna vengono spesso: storia, montagna, escursioni, solitudine, nel tempo conoscenza delle poche persone che qui vivono da sempre con ritmi lontani e lenti.

Le case. Architettura remota, allora abbandonata. In parte devastata dall'onda tragica. Una parte restaurata secondo severi dictat conservativi. Spazi sviluppati in altezza. Oggi, dopo il restauro, arredati in modo confortevole e razionale, affittate per brevi periodi ai turisti, o vendute per un nulla, prima del restauro, a foresti che hanno provveduto in proprio a bellissimi restauri. Altre invece, rimaste come, allora, le lascio l'acqua o la fuga precipitosa. Marco e Valentina mi fanno vedere la casa dove hanno trascorso, in più occasioni, dei giorni di vacanza. Nei giorni del prossimo fine anno saranno in una casa poco lontana dalla prima, e in cui i restauri sono prossimi ad essere terminati. Entriamo in una casa abbandonata e danneggiata in quella tragica sera: stanze e scale anguste, soffitto di legno e canne in parte crollato. A piano terra, il secchiaio e qualche piastrella attaccata al muro di sabbia calcina e sassi. Sulle pareti rimaste e dipinte a calcina, decori remoti fatti a rullo, color marrone, rosa, rosso mattone. Silenziosi percorriamo gli stretti spazi che a gradoni degradanti, separano una fila di case, strette l'una all'altra, dalle case dirimpettaie. Dividendosi, le costruzioni, come dice la storia e l'antica pietra scolpita sul fianco di una, non ancora restaurata, abitazione: "Sora foc" e "Soto foc". Sempre in terribile lotta fra loro gli abitanti di "sora" e "sot"; a testimonianza di ciò, altra antica pietra ricorda data di delittuoso fatto avvenuto secoli fa, proprio sul luogo in cui ci troviamo. Qui, per secoli, la Serenissima confinò i prigionieri politici, e non solo quelli. La pavimentazione che separa una fila di case dall'altra è di sabbia e bianchi ciottoli del fiume Piave, in gran parte rifatta com'era in origine. Un strusciare di legno. Due vecchissime donne, curve per la fatica, stanno salendo il percorso che abbiamo appena fatto, l'una tirando, l'altra spingendo, un carretto carico di legna e fa-

sciume. Come tacito accordo, Marco e Valentina scendono e si sostituiscono alle due donne, che vedendoli li salutano e li abbracciano. Indossano lunghe gonne in più strati, di colore indefinito, maglioni fatti a ferri di età vetusta. Anche i calzettoni sono stati fatti a ferri e non sono meno vissuti dei logori pesantissimi scarponi che entrambe trascinano. Mentre Marco, Valentina e carretto proseguono per quella che immagino sia la casa delle vegliarde, loro mi abbracciano, e in dialetto a me quasi incomprensibile dicono di quanto questi "fioi", pur essendo "foresti, i è boni". Arriviamo alla casa delle due sorelle come mi dirà mio figlio, casa restaurata alla bene e meglio e solo il piano terra. Cucina in cui l'igiene è alquanto approssimativa, e camera che non vedo. Le due sorelle vivono qui da sempre, salvo il periodo di lontananza forzata dopo la tragedia. Furono le uniche donne, che con pochi uomini, eludendo la sorveglianza dei carabinieri, ritornarono di notte a Erto, nonostante l'assoluto veto da parte di alcune alte autorità. Autorità romane, che d'accordo con i successori degli assassini, avrebbero voluto fare di Erto un nuovo invasato, come di dimostrato dalla costruzione del muro della vergogna in località Sant'Osvaldo e abbattuto dopo che i tragici progetti furono palesi a tutta la comunità. Reclinata l'offerta de un "bicerin de scgnapa", le sorelle s'informano se e quando Marco e Valentina saranno nuovamente a Erto, dopo di chè, soddisfatte, precisano che "a fin del'agn" ci sarà la neve e l'aiuto "del fiol, dei fioi, l'è grassia". Un abbraccio, una stretta di mano, e il loro "Sani" di congedo.

Passiamo davanti alla bella enoteca, tutta legno e vetro, costruita secondo i canoni richiesti dal luogo, di cui i miei due accompagnatori, quando sono o passano quassù sono affezionati frequentatori. L'antica chiesa. Al suo interno un crocifisso del Brustolon e una statua lignea del patrono opera di Morodher, eccelso scultore di Ortisei. La chiesa, purtroppo viene aperta raramente. Oggi, anniversario della tragedia, è stata celebrata una messa in suffragio. Silenzio e solitudine. Incontriamo e salutiamo solo una madre con dei bimbi che giocano su una piazzetta. Non negozi, né edicola. Qualche negozio, edicola, e chiesa sempre aperta solo a Erto nuova, un chilometro fuori della vecchia strada. Fra vecchia e nuova (cemento e un po' di legno) Erto, trecento abitanti in tutto. I dimenticati continuano ad essere tali. Con lo sviluppo industriale di

Longarone, in cui gli affitti sono alle stelle, si era sperato, ancora si spera che le restaurate case di Erto potessero essere abitate da maestranze e presenze transitorie delle fabbriche, non solo da villeggianti. Forse, con il tempo... Il paese finisce con un sentiero che s'inoltra nel bosco. L'ultima casa è quella in cui visse fin da bambino Mauro Corona. Primitivo personaggio, da tempo asservito alla celebrità e al denaro, residente nella meno bucolica nuova Erto. Ritornati fino a metà paese, aiutata da Marco, scendiamo per stretto sentiero. La pioggia del giorno prima ha formato qualche pozzanghera, l'erba, lavata, è ancora verde smeraldo. Una chiesetta con piccolo pronao, ceri spenti in parte consumati. Finalmente quello che mio figlio teneva a farmi vedere. Enorme, antica fontana, coperta da roccia arrotondata, così da permettere all'acqua, che sgorga dal scivolo di marmo, oramai coperto di muschio, di essere raccolta appoggiando secchi e contenitori su larga e lunga vasca di pietra, o all'occorrenza, lavare i panni in abbondante acqua scrosciante. Sul frontone della cupola in pietra, se pur poco leggibile, il leone alato e una croce. La Serenissima Repubblica garantì almeno l'acqua ai reietti da lei esiliati.

Dopo il pranzo all'agriturismo di Passo Sant'Ubaldo, percorriamo la strada che passa sotto l'ancora terribile e mutilato Monte Toc. Non la nuova strada, costruita sopra la frana, bensì la vecchia strada parallela. Località

Pineta: verde a sinistra, bosco a destra. Croci, resti di case. Case fatte di sassi, sbriciolate prima dalla frana, poi, quel che era rimasto, portato via dall'acqua. Angolo di abitazione ancora in piedi, resti di cucina "all'americana", di formica, come usava allora, parte di pavimento e su sedia con parti metalliche arrugginite, ingiallite, accartocciate pagine del settimanale Epoca con data(... settembre 1963) e parole ancora leggibili. Nel bosco una croce, una foto "Maria. Anni 35, vedova. Portata via nel sonno dall'acqua con la sua casa. Il suo cadavere mai ritrovato". Marco e Valentina sono passati qui più volte. Una sorta di omaggio a creature vittime di una tragedia di cui loro hanno solo sentito parlare, che loro hanno però potuto capire nella dinamica, frequentando luoghi e persone, che pur sopravvissute alla colpevole cupidigia di altri, sono e rimangono vittime. Vittime di assassini morti prima del processo, o fuggiti e poi tornati, perché certi che mai avrebbero conosciuto il carcere. Com'è puntualmente avvenuto. Vittime di leggi inique, fatte o applicate da uomini non meno colpevole di chi, pur sapendo, ha taciuto e di fatto ucciso. Vittime di chi non ha esitato a mercanteggiare, ricorrendo pretestuosamente ad antiche leggi, mai applicate prima di allora, con cui sono stati traditi e beffati i morti, e i sopravvissuti si sono visti precludere indennizzo e diritto ereditario.

Luciana Mazzer

LETTERA A UNA BAMBINA



Cara Bambina, ti chiamo così perché non so il tuo nome, forse Binglin, Xinyi o Manqi o uno dei tanti nomi cinesi che ormai sentiamo pronunciare nelle nostre scuole, assieme a Maria, Lucia o Giovanna. Questo, comunque non ha importanza perché sei ancora piccola, hai solo un anno e mezzo e, venendo da un orfanotrofio, forse il tuo nome, quando e se lo pronunciano, non lo riconosci

nemmeno.

Forse sei una sopravvissuta a uno dei tanti aborti selettivi: come figlio unico da tenere viene privilegiato il maschio, il prodotto buono". Sei stata comunque abbandonata, chissà in quali condizioni e in quali dolori si sarà trovata la tua mamma biologica. So che la lunga attesa per l'adozione, in media sette anni, nel tuo caso si è accorciata perché sei una "special need". Liste "special needs"? Eh sì, bisogni speciali, bambini, in un certo senso, "fallati", tutti con qualche problema, più difficili da collocare, lontani perciò dall'adottando ideale: molto piccolo e molto sano.

Tu sei nata con il labbro leporino; la tua nuova famiglia aveva chiesto di portarti presto in Italia e farti operare qui ma, a quanto sembra, ti hanno già sistemata, spero bene.

I tuoi futuri genitori, quarantenni a cui la sorte non ha destinato una

maternità naturale, sono pronti per prendere l'aereo, assieme ad altri, con un bel pacco di documenti, e rimanere in Cina per tre settimane. Certo, se non fossero stati "studiati" e non avessero dimostrato di essere economicamente affidabili, non sarebbero diventati "papabili".

Il lettino, dopo rapida capatina all'IKEA, c'è già, arriverà tutto il resto, pediatra compreso, perché l'inevitabile trascuratezza dell'orfano-trofo avrà lasciato qualche traccia, oltre a quella visibile.

Niente paura, tutto si risolverà, sarai accudita e amata, diventerai grande e imparerai tante cose, forse anche a suonare il pianoforte: tu non lo sai,

ma ce n'è uno grande, a coda, che ti aspetta...e c'è anche l'insegnante! Una favola a lieto fine? Probabilmente sì, è ciò che tutti ci auguriamo, perché quelli che ti verranno a prendere non sono né irresponsabili né sprovveduti, ma mi rimane un fondo di malinconia.

Penso a quella mamma che ti ha depositato su uno scaffale e a quell'altra che, avendone la volontà e la possibilità, ti ha messa nel suo carrello. Che il Signore vi aiuti e vi protegga, tutti.

Ciao, Bambina, arriverai a Natale, benvenuta tra noi.

Marilena Babato Grienti

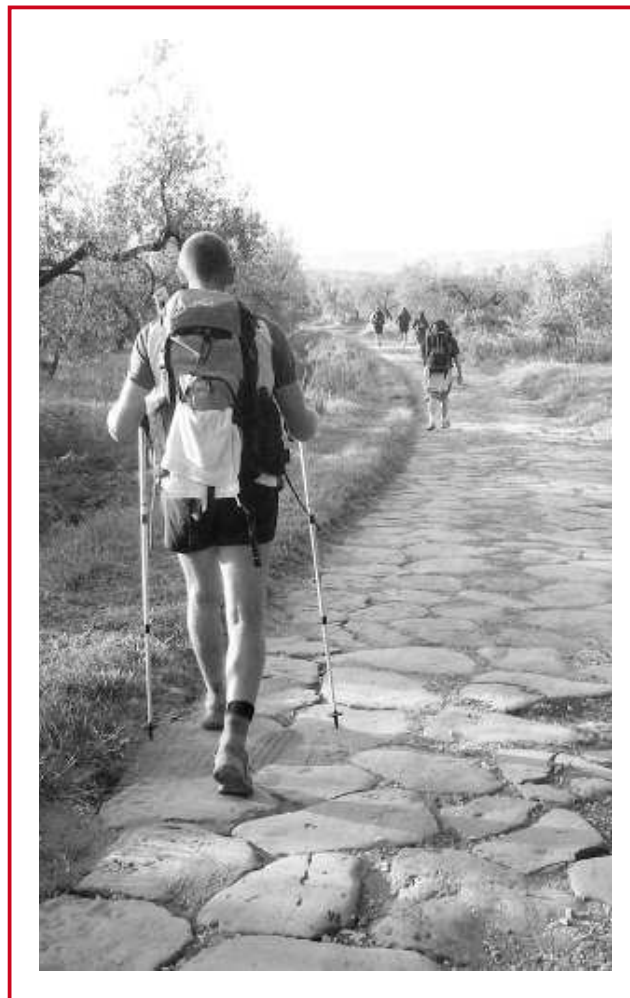
PELLEGRINAGGI OGGI

Il pellegrinaggio è parte integrante della storia e dell'ascesi della Chiesa.

Gerusalemme, Roma, Santiago di Compostela e i più celebri Santuari erano meta ricercata dei cristiani che sentivano il bisogno di espiare le loro colpe e di cercare luce e redenzione percorrendo strade lunghe e faticose che li portavano a questi centri di fede e religiosità. Il cammino per raggiungere la meta offriva al pellegrino occasione per riflettere, per pregare e per espiare mediante la fatica e l'umiliazione di dover chiedere un pane e un alloggio per quanto misero, che rendeva più credibile il cammino di purificazione.

Ai nostri giorni il pellegrinaggio è ritornato in auge nella prassi dei cristiani del nostro tempo, ma con modalità radicalmente diverse: pulman gran turismo, treni comodi e confortevoli ed aerei che bruciano le distanze, una volta arrivati poi in poco tempo e senza fatica alla meta, dopo una breve visita, in cui spesso prevalgono gli aspetti artistici dei santuari, piuttosto che la ricerca interiore la purificazione dell'anima e la lode a Dio, accoglienti e prestigiosi ristoranti aspettano il pellegrino dopo la visita alla chiesa e qualche preghiera per ottenere a buon mercato quello che dovrebbe essere il risultato di una conversione ed un rinnovato impegno di vita cristiana.

Il pellegrinare del passato e quello del presente sono identificati dallo stesso nome, ma è ben tutt'altra cosa! Qualche cristiano però, ogni tanto sente il bisogno di sperimentare e di rivivere l'esperienza autentica del pellegrinaggio che per secoli e secoli favorì la conversione di folle di uomini alla ricerca della pace interiore e di un rapporto più autentico con Dio.



Qualche settimana fa m'è capitato di leggere su "Proposta", il settimanale della comunità cristiana di Chirignago, la descrizione di una signora che ha partecipato a questa esperienza assieme ad una cinquantina di comparrocchiani, che anche quest'anno hanno raggiunto "il Santo" di Padova percorrendo i trenta chilometri pregando, digiunando e soffrendo assieme.

M'è parso utile proporre alle parrocchie della città, ai gruppi ecclesiali e ai singoli cristiani questa esperienza di fede.

Le strade che portano al Regno sono tante e molto diverse, quella del pellegrinaggio può darsi che sia una delle più faticose, ma di certo è anche la più sicura, per raggiungere la meta.

Don Armando Trevisiol

AL SANTO A PIEDI

Ore 3.45 del mattino. L'ora è così presta che, lontano dalle luci del centro, il buio è più buio che mai. Siamo una cinquantina, ben riforniti di zaini, giacche, pile, viveri a non finire e scarpe comode. Ci aspetta una "bella passeggiata". Don Roberto passa tra la gente e si manifesta evidente la sua gioia di trovarci là, conosciuti e ritrovati in questa grande impresa insieme. Prima di partire il Don ci racconta come si svolgerà il cammino e cosa ci aspetterà a Padova, una volta arrivati al Santo Poi una grande preghiera tutti insieme, rivolta al Santo Padre e alla Madonna, madre amata, per i nostri cari ammalati, e per tutti quelli che sono nei nostri cuori. Il cammino comincia spinto e sostenuto. Per alcuni, come me, è la prima volta. Altri sono dei veterani e ci regalano consigli su come rendere più facili questi 32 km di "pellegrinaggio". Il rosario ci accompagna per tutto il cammino verso Mira. E' ancora buio e lungo la via tutto dorme. L'alba ci sorprende poco dopo Dolo. Sono passate circa 3 ore, ma non ce ne siamo neppure accorti. Le gambe cominciano a mostrare i primi segni di rigidità. Ma siamo in compagnia e parlando e pregando il tempo corre veramente veloce.

Ci fermiamo solo a Strà per una pausa panino. Sedersi è deleterio perché verrebbe da rimanere là. Il Don instancabile continua a girare tra noi dandoci il suo supporto e regalandoci il suo sorriso. I veterani si sono approntati lo spuntino con anche del buon vino (dentro lo zaino anche quello??). Non ci facciamo mancare niente. E siamo pronti a ripartire. Il paesaggio intorno a noi è stupendo.

I colori dell'autunno lungo l'argine del fiume, con il sole che rischiarava la giornata, sembrano il paesaggio delle cartoline. Ci sono antichità che non avevo mai visto.

Chiesette abbandonate, torrette antiche, e le splendide ville venete che tutti conosciamo. Ci si distrae facilmente e si cammina sempre. Non ci sono pause. Il ritmo è costante e continuo. Sono oramai le 9.30. Da lontano si intravede la periferia di Padova. La stanchezza comincia a farsi sentire e il ritmo è meno incalzante. Ma il gruppo è unito e compatto. Non si perde la voglia di fare una battuta di raccontarsi una storia o di ascoltare gli altri. La lingua non risente della stanchezza. Verso le 10.30 arriviamo fuori Padova. Adesso siamo tutti stanchi.

Le gambe sono dure e legnose, sem-

bra di avere dei pesi intorno alle caviglie. Fermarsi è impossibile, non si avrebbe la forza di ripartire. Per cui si cammina, come degli autom. Sono le 11.00 e siamo dentro Padova,. Camminiamo per le strade e vediamo gli sguardi della gente. Orgogliosi di quello che abbiamo fatto, certi che la nostra preghiera è valsa la fatica. Non è un'impresa grandiosa, ma per me e le mie amiche che la facevano per la prima volta, è sembrata una conquista. Se non per le gambe, completamente rigide, tutto il resto del corpo sta benissimo. E il Don, stupefacente come non mai, è già pronto per celebrare messa con i paramenti, le ampolle e l'ostiaro. Sembra quasi che sia arrivato in macchina. La messa ci concede il tempo di riflettere sulle nostre preghiere e la stanchezza ci fa sentire ancora più forte il bisogno di chiedere al Signore di aiutare chi ha bisogno e chi amiamo. Abbia-

mo portato la nostra preghiera lungo tutto il cammino. Ora la depositiamo qua, al Santo come segno della nostra devozione. Ma abbiamo fatto anche una cosa con i nostri amici, con persone che fanno parte del nostro quotidiano, ed è bello condividere questi momenti. E come nelle migliori tradizioni, finita una grande fatica... tutti a tavola! Anche in questo caso, non c'è nulla da dire. La scelta è stata ottima. Si è mangiato benissimo e abbiamo recuperato subito le forze. E così quei 32,5 km in 6.ore e 53 minuti effettivi di cammino sono diventati una "vasca in piazza", come si diceva una volta, e già la fatica non si sente più. Grazie Don Roberto e grazie a tutti coloro che lungo la via ci hanno aiutato e dato il loro sostegno. E grazie a noi che siamo sempre una bella e grande famiglia.

Stefania

"MEA CULPA"

UN ESAME DI COSCIENZA AMARO MA DOVEROSO

Come sempre dico la mia senza far troppi giri di parole. E mi metto nel discorso. E' giusto che siamo infelici. Ed è inevitabile. Noi pensiamo di essere al centro dell'universo. I nostri pensieri, le nostre idee, i nostri bisogni, le nostre esigenze, i nostri diritti (veri o presunti) vengono prima di ogni altra considerazione. E' anche naturale che sia così, perché vediamo o guardiamo attorno a noi con i nostri occhi: ci sembra assolutamente vero che tutto ruoti attorno a noi. E quando qualcuno o qualcosa non corrisponde alle nostre attese il nostro sguardo si fa duro, la nostra mente si offusca e cominciamo a giudicare e a condannare. Ci sentiamo trattati ingiustamente. Andando indietro con la memoria ci ricordiamo solamente di quando abbiamo fatto qualche buona azione, di quando abbiamo aiutato qualcuno, e ci sembra di aver fatto solo e sempre del bene, dimenticando le nostre assenze, le nostre latitanze, i nostri rifiuti. Pensiamo che mentre a noi è permesso di essere imperfetti e di sbagliare, agli altri non sia consentito. Gli altri "devono", noi "possiamo". Se riusciamo a farci raccomandare o se troviamo il modo di evitare le code, ci consideriamo dei furbi, se invece questo lo fanno gli altri sono dei

mascalzoni. Non abbiamo misericordia. E tutto ciò non riguarda solo noi. Abbiamo lo stesso modo di agire con i nostri figli. I nostri figli non sbagliano mai, non hanno mai torto, sono sempre perfetti. Chiunque li critichi sbaglia, è prevenuto, è invidioso, non sa capire, non ha pazienza, è uno stupido. Dall'insegnante all'allenatore, dal prete al vicino di casa, solo se danno incondizionata ragione a nostro figlio, solo se ne vedono i meriti e non si accorgono degli errori sono delle brave persone. Ma se si azzardano di fare un richiamo, di dare una punizione, di dire anche le cose spiacevoli, allora non capiscono niente. Passa il tempo. Essendo come siamo ci ritroviamo soli o con pochissime persone che possiamo considerare amiche. E malediciamo la sorte e il prossimo perché ci hanno trattato male. Era ed è invece solo colpa nostra. E i nostri figli, che abbiamo difeso contro ogni evidenza, male educati, ci si rivolteranno contro, e ci faranno pagare tutti gli sbagli che abbiamo commesso difendendoli ad oltranza. ESAME DI COSCIENZA. ESAME DI COSCIENZA, prima che non sia troppo tardi

Don Roberto Trevisiol

SOTTOSCRIZIONE CITTADINA

A FAVORE DEL DON VECCHI 6 LA NUOVA STRUTTURA PER LE CRITICITÀ ABITATIVE

La famiglia Casagrande ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di Gabriele Zamara.

Il signor Ferruccio Scarpa ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, in ricordo di suo padre Ugo.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della defunta Vanda Nanni.

I due figli della defunta Gigliola Borghesi hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la loro madre.

La signora Barbara Selva ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, In ricordo di suo marito Gino Migotto e dei defunti della famiglia del marito.

La signora Olga Camiel, di concerto con la dottoressa Carla Casarin Vianello, ha sottoscritto due azioni, paria€100.

II signor Marco Grandesso, al fine di onorare la memoria della sua cara madre, ha sottoscritto tre azioni, pari a € 150, in sua memoria.

La moglie e la figlia del defunto Luciano Frizziero hanno sottoscritto i due azioni, pari a € 100, al fine di onorare la memoria del loro caro congiunto.

I genitori del defunto Diego Presbite De Lassin hanno sottoscritto un'altra azione, pari a €50, per ricordare il figlio scomparso tragicamente.

I familiari dei defunti Anacleto, Giancarlo e Querina hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo dei loro congiunti.

La moglie di Franco Pozzi, in occasione del quarto anniversario della morte del marito, ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25, in suo ricordo.

La moglie e le figlie del defunto Guido Donzella hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

Il signor Franco Puppato, amico di Luciano Frizziero, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordarlo.

La signora Metope, in occasione del quinto anniversario della morte del suo amatissimo marito Gianfranco, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la sua memoria e quella dei suoi defunti Rosina e Guerrino.

La moglie e i quattro figli del defunto Giovanni Visentin hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

I sei figli del defunto Gabriele Zamara hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del loro caro padre.

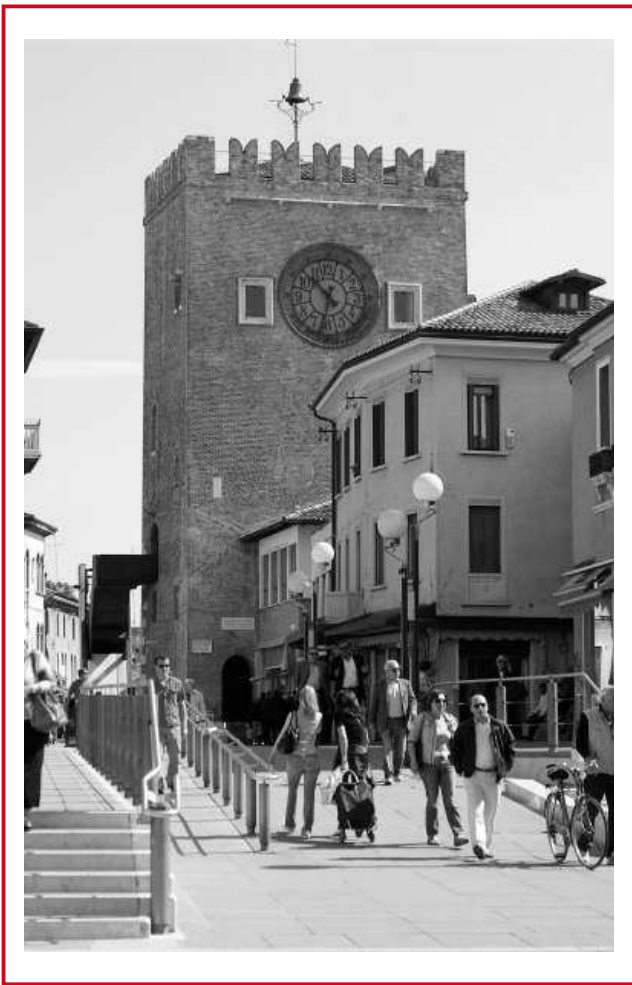
La signora Nives Tiengo e il marito hanno sottoscritto 10 azioni, pari a € 500.

I colleghi di lavoro della Regione della defunta Luisa Ballo hanno sottoscritto

INVITO
A TUTTI I PITTORI
DI MESTRE E DELL'INTERLAND
 LA GALLERIA S. VALENTINO
 di Marghera (via Portara 10)
 promuove la prima mostra concorso di miniquadri sul tema:
"LA CARTOLINA DI NATALE"
 Per Informazioni telefonare alla
 direttrice artistica della Galleria
 Signora **Sylvia Borsali**
 cell. **349 59 40 7 55**
 oppure al segretario
 sig. **Luciano Ceolotto**
 cel. **347 75 32 0 20**

tre azioni, pari a € 150, per onorare la memoria della loro cara amica.

LE RIFLESSIONI DI DON ARMANDO



LE GRANDI NAVI

Le dichiarazioni di Franceschini sul problema delle grandi navi a Venezia hanno riaperto una polemica che in verità non si era mai spenta. Franceschini, Ministro della Cultura e del Turismo, non lo conosco più di tanto, so che era un democristiano che quando con Tangentopoli si è dissolta la vecchia Democrazia Cristiana è stato uno dei fondatori dell'Ulivo, formazione politica in cui sono confluiti molti superstiti dei vecchi partiti che avevano per decenni fatto il bello e il cattivo

tempo nel nostro Paese. Nell'Ulivo Franceschini si candidò anche al ruolo di segretario ma senza successo e, dopo la parentesi della Margherita in cui militò anche Matteo Renzi, insieme a molti altri confluì nel Partito Democratico. Dopo un periodo vissuto nell'ombra, forse grazie anche all'appoggio che la sua corrente ha fornito a Renzi, gli è stato affidato il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo. La trovata di deviare le navi da crociera a Trieste è talmente dannosa per il nostro Comune da farci domandare in che mani stia l'arte che è la più grande risorsa del nostro Paese e l'unico "pozzo petrolifero" su cui possiamo contare. Mi lascia perplesso però il fatto che sull'argomento grandi navi a Venezia - ai centri sociali, ai comitati delle nobildonne, ai grillini, ai no grandi navi e all'estrema sinistra - si sia aggiunto anche il Ministro Franceschini. Credo che tutti costoro dimentichino la montagna di debiti in cui sta naufragando il nostro Comune. Nessuno inoltre pare preoccuparsi dei sette-ottocento dipendenti dell'indotto di questo tipo di turismo, per non parlare poi dei negozi di ogni genere che beneficiano dell'arrivo di oltre settemila croceristi, propensi a spendere, che le navi scaricano giornalmente nella nostra città. Caro Sindaco, le grandi navi non le faccia entrare dal "Contorta", dal "Vittorio Emanuele" o da qualsiasi altro canale ma trovi una soluzione accettabile senza lasciarsi intimidire da gente tanto scervellata e incosciente. Agi-

sca però in fretta e ricordi che abbiamo eletto lei e non i figurini di cui sopra che non rappresentano nessuno se non la loro incoscienza.

L'ALTO ADIGE

Forse i lettori de "L'incontro" ricordano una certa maretta che è nata e che si è manifestata sul nostro periodico tra una nostra cara collaboratrice e due coniugi anch'essi nostri preziosi collaboratori. La prima, pur passando lunghissimi mesi in Alto Adige, terra che ama ed ammira, contemporaneamente nutre forti sentimenti patriottici che le rendono difficile accettare quel rifiuto per gli italiani che si respira ancora oggi tra quei monti. I secondi, nati tra quei monti, si sentono fortemente partecipi delle aspirazioni di quella gente di montagna che ama quanto mai la propria lingua, le proprie tradizioni e la propria cultura. La prima sottolinea quelle aspirazioni di autonomia e quegli atteggiamenti che negli anni sessanta hanno generato scelte anche violente che hanno mietuto vittime innocenti e che non si possono giustificare in nessun modo né in Alto Adige né in altre parti del mondo, scelte che tuttora evidenziano forti riserve nei confronti di chi, italiano come loro, ha il torto di non essere nato in quel territorio. I secondi invece rivendicano con forza la loro cultura e le loro tradizioni, nate da percorsi ed esperienze diverse dalle nostre, che affondano le radici nella storia della popolazione del Sud Tirolo anche se vivono in un territorio al di qua delle Alpi. Qualche tempo fa questi secondi amici mi hanno regalato un volume di Sebastiano Vassalli dal titolo "Il confine - cento anni del Sud Tirolo in Italia". La lettura molto interessante, piacevole e mi pare imparziale mi ha offerto una visione più obiettiva facendomi conoscere torti e ragioni degli uni e degli altri ma soprattutto mi ha riconfermato la convinzione che ogni popolo ha il diritto di rivendicare la propria autonomia stabilendo rapporti rispettosi con tutti. Credo comunque che sia ora di smettere di rimpallarsi le responsabilità dei torti reciprocamente subiti nel passato e di cui, nessuna delle due parti è immune da colpe, e ricordare invece che per contendersi quel lembo di terra di grande bellezza naturalistica, molti giovani d'altri tempi e di varie nazionalità sono stati mandati a vivere prima una vita di stenti e poi a morire. Questo è l'anno in cui ricorre il centenario della Grande Guerra e probabilmente è l'anno giusto per uscire da ogni spirale retorica

e imboccare la strada della comprensione reciproca e della pacifica convivenza accettando le differenze come un patrimonio di ricchezza globale. In questo mondo globalizzato come è ancora attuale il tema del volume "La venticinquesima ora", che ho letto molti anni fa e che stigmatizza il triste costume dei popoli più forti di imporre confini!

GLI ANGELI DEI NOSTRI GIORNI

Un paio di anni fa, o forse più, mi hanno invitato all'inaugurazione di quel brutto "angelo dalle vesti color argento" che uno scultore veneziano ha donato alla ULSS 12 perché fosse collocato nello splendido giardino pensile del nostro ospedale. L'invito a questo evento forse mi è stato rivolto per il ruolo di assistente religioso presso le corsie che ricoprovo o che avevo appena lasciato. In quell'occasione fece la presentazione Cacciari che allora era ancora nostro Sindaco. Egli tenne una conversazione dotta sul tema dell'angelologia e lo tenne da persona veramente esperta. Seppi in quell'occasione che il nostro Sindaco filosofo aveva appena fatto una pubblicazione sul tema degli angeli, cosa che mi stupì alquanto ma che rafforzò la mia fede nella presenza degli angeli in questo nostro mondo. La cosa mi sorprese assai perché sapevo che Cacciari è un libero pensatore che, anche se estremamente attento e rispettoso nei confronti della fede, non ha mai fatto mistero di non essere credente. Ogni volta che mi reco in ospedale non riesco a non gettare uno sguardo su quell'angelo mal riuscito che stona alquanto inserito com'è nella bellezza di Madre Natura così ben espressa dal giardino pensile della "Torre Maya", gioiello architettonico della nostra città così povera di belle strutture. Quest'anno, non so rendermi conto del perché, il 2 ottobre, festa liturgica degli Angeli Custodi, mi sono trovato a riflettere con attenzione su queste creature celesti tentando di interpretare in chiave attuale questo tema che nel passato rientrava nell'iconografia di una certa "mitologia cristiana". A Ca' Solaro, dove ho tenuto la mia breve riflessione durante la Messa del primo venerdì del mese, ho iniziato il sermone spiegando che il termine angelo significa messaggero e nel contesto cristiano messaggero di Dio. Ho proseguito affermando che è estremamente vantaggioso essere più attenti a quegli impulsi e a quelle folgorazioni interiori che offrono al nostro animo la possibilità di una maggiore apertura



La speranza apre le porte là dove la separazione le chiude.

La speranza scopre ciò che può essere fatto invece di lamentarsi per ciò che è impossibile.

La speranza accende una candela nell'oscurità invece di imprecare contro le tenebre.

La speranza considera i problemi della vita grandi e piccoli come delle opportunità.

La speranza spinge in avanti quando sarebbe più facile rinunciare e lasciar perdere tutto.

La speranza accetta le incomprendimenti come il prezzo da pagare per un più grande bene degli altri...

La speranza sa perdere perché si fonda sulla certezza divina della vittoria finale.

Anonimo

al bene, alla verità e alla solidarietà, intuizioni e folgorazioni che altro non sono se non i suggerimenti di un messaggero, quindi di un angelo del buon Dio. Meglio ancora però quando scopriamo che il Signore spessissimo si avvale anche di "angeli" senza ali che testimoniano il bene e con la loro presenza ci invitano a farlo. Ricordo un bel romanzo del Cronin dal titolo "Angeli nella notte" che parla delle infermiere al capezzale degli ammalati che riordinano le lenzuola e che offrono parole di conforto e di affetto. Quel romanzo sugli angeli in carne

ed ossa mi ha fatto capire che gli "angeli" esistono davvero e sono più di quanti noi possiamo immaginare perché riempiono il mondo intero con la loro cara e provvidenziale presenza.

I CATTIVI MAESTRI

Qualche tempo fa ho scritto che il nostro Parlamento è l'università, ossia il livello più elevato di insegnamento della maleducazione, della volgarità, della faziosità e del disinteresse per il bene della nazione. È ben chiaro che anche in quel luogo, così malfamato e popolato da persone inaffidabili e dai cattivi costumi, ci sono certamente anche uomini perbene che fanno il loro dovere con scrupolo e onestà ma purtroppo la visione d'insieme che se ne trae è davvero desolante. È anche vero quanto sosteneva Carnelutti, principe del foro veneziano, che scrisse che bastano alcuni papaveri rossi perché tutto il campo di grano appaia scarlatto mentre la presenza di una miriade di viole passa inosservata perché sono fiori umili che l'erba nasconde. Temo però che in Parlamento i papaveri purtroppo siano molti e il malcostume, l'insolenza, la mancanza di creanza non siano solamente una illusione ma una triste realtà. Chi si offre per governare il Paese dovrebbe sottoscrivere un codice di comportamento e la legge dovrebbe prevedere l'immediato decadimento dall'incarico di rappresentare la nazione per chi dovesse venirci meno a questo codice etico. Questo fatto mi indigna però ve n'è un altro che mi sorprende e mi meraviglia ancor di più. Pare, e speriamo sia vero, che in Italia ci sia una "ripresina" ossia che aumenti il PIL, che diminuisca la disoccupazione e che le fabbriche producano di più però, da quanto osservo alla televisione e leggo sui giornali, pare che i sindacati siano i primi a dispiacersi per questa crescita. A volte ho l'impressione che in Italia le forze sindacali siano reazionarie, disfattiste e non si preoccupino delle difficoltà degli operai ma se così non fosse mi aspetto che le varie sigle sindacali e tutte le altre parti coinvolte inizino a collaborare seriamente per il raggiungimento di quella pace sociale tanto necessaria.

C'È ANCORA DESIDERIO DI PREGARE

Da molto tempo vado affermando che la gente prega poco per molti motivi, non ultimo perché non conosce più le formule delle bellissime preghiere che la tradizione cristiana ci ha tramandato. Un tempo a catechismo s'imparavano a memoria le domande

e le risposte del catechismo di San Pio X ma soprattutto s'imparavano le preghiere fondamentali con cui ci si rivolge al Signore in ogni occasione e per qualsiasi motivo. Ora invece a catechismo si dipingono cartelloni e si fanno recite. Quando ero parroco chiesi a suor Michela di prendersi cura dei bambini della prima elementare dicendole che sarei stato contento anche se, oltre al segno della Croce, avessero imparato il Padre Nostro, l'Ave Maria, l'Angelo di Dio, Il Gloria al Padre, l'Eterno Riposo, il Salve Regina e l'Atto di Dolore. Suor Michela le insegnò per anni ai più piccoli che hanno la coscienza pulita e che non dimenticheranno mai quanto hanno imparato da bambini, insegnò tutto questo e molto altro ancora. Sapevo che la "moda catechistica" aveva preso ormai altre direzioni ma io però ho sempre seguito la mia coscienza e il buon senso piuttosto che la moda. Io, in occasione della Cresima, quando il parroco m'interrogò, m'incepai sul Credo ed egli giustamente mi rimandò per due settimane affinché lo imparassi alla perfezione. Per molti anni anch'io ho fatto l'esame ai bambini della parrocchia prima di ammetterli ai sacramenti della Comunione e della Cresima, poi però, avendo affidato la loro formazione a vari cappellani succubi della moda, con mio grande dispiacere ho dovuto smettere e questo mi ha provocato qualche rimorso di coscienza. Alcuni anni fa entrai in una chiesa vicina al Don Vecchi e curiosando sul banco della stampa notai un libretto piuttosto sgangherato con alcune preghiere, nel mio animo si accese immediatamente una luce, rubai l'idea e con l'aiuto dei miei tipografi stampai un fascicoletto che in copertina, sotto una bella immagine, riportava il titolo: "Libro delle preghiere, delle principali verità e delle regole morali per un cristiano". In diciotto paginette riuscii ad inserire tutto il necessario per vivere una vita cristiana e per poter andare in Paradiso. Voi non ci crederete, però è documentabile, che siamo giunti alla trentatreesima edizione, che abbiamo stampato sessantamila copie e che ogni due o tre settimane ne ristampiamo altre due-tremila. La gente non crede e non prega? Forse le parrocchie e noi preti aiutiamo poco a credere e a pregare ma come afferma un vecchio detto: "L'uomo è religioso per natura".

NON ACCETTO D'ESSERE ETICHETTATO

Don Gianni, parroco di Carpenedo e presidente della Fondazione dei Cen-

PREGHIERA sime di SPERANZA



TI PREGO, DIO,

per i tuoi sacerdoti: che imparino a esserci semplicemente fratelli, perché il solo padre sei Tu. Uomini come noi, con un carisma specifico, come tutti hanno il proprio, ma senza alterigia e senza privilegi; uomini alla buona, coi vestiti di tutti, nelle case di tutti - e, perché no? - con la famiglia di tutti. Che imparino a servire come hai servito Tu; che dimentichino il latino e la mentalità del seminario per imparare il linguaggio delle strade, dei mercati, dei tram; che non rifacciano, all'interno della Chiesa, la vecchia tribù di Levi, ma si mescolino alla gente, uomini tra gli uomini, lievito nella pasta, per tutto fermentare di Te.

Adriana Zani

tri Don Vecchi, ha annunciato la decisione del Consiglio di Amministrazione di aderire all'invito, esplicito ed accorato, di Papa Francesco, rivolto ad ogni comunità cristiana d'Europa, di mettere a disposizione dei profughi almeno un alloggio. La Fondazione ha quindi destinato loro due alloggi. Nel frattempo don Gianni ha annunciato anche che la felice opportunità di poter offrire ogni sera la cena a 110 persone, al prezzo simbolico di un euro per gli adulti e gratuitamente per i bambini, si è concretizzata. La stampa ma soprattutto molti faziosi hanno interpretato questa opera benefica come una compensazione all'impegno nei confronti della gente che fugge dalla guerra, tanto che a migliaia, leghisti ed assimilati, hanno applaudito convinti che don Gianni avesse fatto propria la loro pretesa egoistica di preoccuparsi "prima degli

italiani e semmai poi degli altri!". In questi giorni, per lanciare la proposta delle cene nel nuovo "Ristorante Serenissima", ho avuto modo di incontrare più volte giornalisti di tutte le testate e di varie emittenti locali, cogliendo così l'occasione per ribadire con forza che gli uomini onesti sono cittadini del mondo e fratelli di ogni persona che abita questo mondo. Spero di aver colto nel segno. Tante volte nel passato mi hanno etichettato di destra, di sinistra o di centro e altrettante volte ho ribadito con forza che io sto con tutti e con nessuno perché mi preoccupa per ogni uomo, qualsiasi sia il colore della sua pelle, il suo credo e la sua provenienza. Non accetto etichette di sorta. Ho fatto mie da decenni le parole di don Lorenzo Milani a Pajetta, il comunista impegnato contro i "padroni". "Pajetta oggi sono con te per creare nel nostro Paese più giustizia però sappi, caro Pajetta, che il giorno in cui tu dovessi abbattere le cancellate dei ricchi e diventassi un despota proletario io allora sarei dall'altra parte, dalla parte dei più deboli e degli sconfitti e ti combatterei con tutte le mie forze". Io mi sono sempre trovato bene attenendomi a questi principi, ho sempre tirato dritto e ho sempre affermato che riconosco un'unica padrona di casa: la mia coscienza.

GLI ANGELI DALLE TROMBE D'ARGENTO

Proprio un paio di giorni fa ho dichiarato la mia fede senza tentennamenti nella presenza degli angeli e nel grande supporto che essi possono offrire a noi poveri e fragili mortali. Sì, è vero che ho manifestato più di qualche perplessità e riserva sull'angelo anatroccolo del giardino pensile del nostro ospedale, spero però che, a differenza di quanto avviene nelle migliori famiglie dove spesso capita di incontrare qualche pecora nera, l'angelo dell'ospedale sia almeno tanto brutto quanto buono perché il suo servizio tra le corsie è quanto mai indispensabile. Veniamo però al mio rapporto personale con questi spiriti celesti e in particolare con l'Angelo a cui il Signore ha affidato l'impegnativo incarico di farmi da custode. Tutti i miei amici conoscono già da tempo l'ultima impresa in cui mi sono impegnato nonostante i miei quasi novant'anni: ossia l'apertura al Don Vecchi del "Ristorante Serenissima" a favore delle famiglie e delle persone in difficoltà che non si presentano alle porte del Comune o delle parrocchie in atteggiamento lagnoso e senza pudore ma preferiscono portare la loro croce

amara in silenzio e con molta dignità. Credo che tutti ormai sappiano che il "Catering Serenissima Ristorazione", del signor Mario Putin, ha offerto gratuitamente 110 pasti serali, ogni giorno dal lunedì al venerdì di ogni settimana, e che la Fondazione dei Centri Don Vecchi ha messo a disposizione la sala e tutto quanto necessario. La ricerca del personale a cui affidare il servizio di sala è stato l'ultimo ostacolo da superare. Ho quindi pensato di rivolgermi agli scout dei quali, senza vanagloria penso di essere stato a Mestre uno dei "padri fondatori" e il cui obiettivo è il servizio ma, con mia grande delusione, hanno nicchiato e non hanno aderito con prontezza alla mia richiesta. Io non sono uno che ha l'abitudine di elemosinare le cose che

ritengo essere un dovere e mi sono ricordato della preghiera di don Zeno Saltini, il prete romagnolo che fondò Nomadelfia "la città dei fratelli e dei figli di Dio", e mi sono rivolto direttamente a queste creature celesti con queste parole: "Angeli suonate le vostre trombe d'argento per chiamare a raccolta gli uomini di buona volontà, voi conoscete i loro nomi, dove abitano e i loro numeri di telefono: Angeli ho veramente bisogno di voi". Ebbene amici, volete sapere come è andata a finire? In una settimana si sono offerti una sessantina di volontari, vecchi e giovani, professionisti e operai, uomini e donne! Volete dunque che non creda agli angeli?

don Armando Trevisiol

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

UN LAVORO



"**S**ignore, sono qui, in ginocchio davanti a Te e, credimi, non vorrei raccontarti i miei problemi ma sono veramente disperata.

Ho pensato a Te, messo in croce perché predicavi l'amore, ho pensato a Te che hai accettato di morire per tutti noi, ho pensato, ho sperato che forse Tu avresti potuto, almeno per un attimo, distogliere i tuoi pensieri dai gravi problemi del mondo per ascoltarmi.

Ho le mani giunte, non riesco a tenerle ferme, tremano tanto, mi sento impaurita di fronte alle difficoltà della vita.

Sono vecchia Signore, ho assaporato ogni genere di dolore ed ora, ed ora che sono arrivata quasi al capolinea non trovo ancora pace.

Mio nipote è un bravo ragazzo, serio, preparato, generoso ma, ma purtroppo, non trova un lavoro.

Tu mi dirai che molti giovani si trovano nelle sue stesse condizioni ed avresti ragione nel sottolineare questa verità ma per una volta sola concedimi di essere egoista, un pizzico solo, solo un po'.

Non ti ho mai chiesto nulla finora.

La mia mamma ripeteva sempre che le castagne bollenti che cuociono nel pentolone della nostra esistenza le dobbiamo sgusciare noi, da soli, anche se per farlo ci ustioneremo le mani, Dio ha cose molto più importanti che non risolvere le nostre piccole miserie.

Signore, in questi lunghi anni le mie mani si sono bruciate per togliere le castagne dal mio pentolone personale ma ora le mie forze sono venute meno ed io non ce la faccio proprio più.

Ti chiedo, non oso quasi farlo e non so neppure che cosa chiedere esattamente perché non sono mai stata abituata a farlo ma ora le ginocchia mi fanno così tanto male che dovrò trovare in fretta le parole giuste.

Ti supplico, fa che mio nipote trovi un lavoro, trovaglielo Tu per favore, so che Tu non hai un'agenzia di collocamento e non posso neppure pretendere che Tu tolga il lavoro a un altro nipote per darlo al mio perché, in quel caso, anche sua nonna sarebbe costretta ad inginocchiarsi e magari quella poverina ha più dolori di me.

Non posso neppure chiederti di far-

gli avere una pensione perché è troppo giovane e tu comunque non sei un dirigente dell'INPS.

Scusami Signore, ho sbagliato a disturbarti per una sciocchezza del genere ma voglio molto bene a mio nipote, lui ha già dovuto superare il dolore per la perdita dei suoi genitori ed ora è costretto a vivere con la mia misera pensione e se io morissi Signore, se Tu decidessi di chiamarmi a Te proprio ora, lui con che cosa vivrebbe?

Vorrei pregarti di lasciarmi su questa terra fino a quando lo troverò almeno potrà continuare a vivere con quei pochi euro della mia pensione, sarebbe sempre meglio di nulla non credi?

Che sciocca che sono, non è così che mia madre mi ha insegnato a pregare, spero che non mi senta e che la nostra rimanga una conversazione privata.

Fai Tu Signore, decidi Tu per il meglio, mi sento talmente confusa e tanto, tanto stupida che non so cos'altro dirti, ma che cosa vuoi io sono solo una vecchia fragile e inerme in questo mondo impazzito che sembra correre come una macchina di Formula Uno su un sentiero scosceso di montagna.

Buona notte Signore, riposa bene e dimentica questa supplica".

La donnina si alzò con le gambe irrigidite, si fece il segno della croce, sospirò quando, improvvisamente, udì la voce del nipote.

"Nonna, nonna ho trovato un lavoro, un lavoro sicuro, mi assumeranno a tempo indeterminato, è fatta, è fatta, domani andremo a festeggiare, non costituirò più un peso per te".

"Dove lavorerai piccolo mio, chi ti ha assunto?"

"La Curia, ci pensi? Hanno bisogno di un impiegato con le mie qualifiche, non trovi che sia meraviglioso? Mi sembra un miracolo!"

La donna diede un bacio al nipote che continuava a saltellare nella stanza, aspettò poi che uscisse, si inginocchiò nuovamente non badando alle proteste delle sue articolazioni doloranti e riprese, con un sorriso birichino, il suo colloquio con Dio.

"Signore ma allora Tu hai un'agenzia di collocamento. Ti ringrazio per ogni cosa ed ora, ora puoi chiamarmi quando vorrai, sono pronta a venirTi a trovare".

La nonnina si spogliò, si sdraiò sul letto, spense la luce e si addormentò ma non per l'eternità ma per uscire l'indomani con il nipote a festeggiare l'inizio di un nuovo e felice futuro.

Mariuccia Pinelli